



AZIONE CATTOLICA ITALIANA
Arcidiocesi di Salerno – Campagna – Acerno
Parrocchia "S. Antonio di Padova" - Battipaglia

Coscienza Sociale

Laboratorio AC di formazione e partecipazione socio-politica

La strada e il colibrì

*Per una ricerca-azione teatrale
in memoria del giudice Rosario Livatino*



2016

La strada e il colibrì

*Per una ricerca-azione teatrale
in memoria del giudice Rosario Livatino*

“Rosario era un uomo impastato d’amore.”

(Roberto Mistretta)

Un giorno nella Foresta divampò un incendio e tutti gli animali, impauriti, cominciarono a scappare.

Tutti tranne un piccolo Colibrì, che raccoglieva una goccia d'acqua nel suo becco e la portava sull'incendio. E poi di nuovo via: ritornava al laghetto raccoglieva una goccia d'acqua e la portava nuovamente verso il fuoco.

Il Leone, vedendolo intento in questo lavoro, gli chiese: “Ma che combini, sciocco?! Non vedi che la Foresta brucia e che tutti gli animali scappano. Cosa pensi di fare?!”.

Il Colibrì, si fermò un attimo a guardarlo.

Pochi istanti, prima di volare veloce nuovamente verso l'incendio.

Guardò il Leone negli occhi e gli disse: “Io faccio la mia parte”.

(Favola africana)

Introduzione

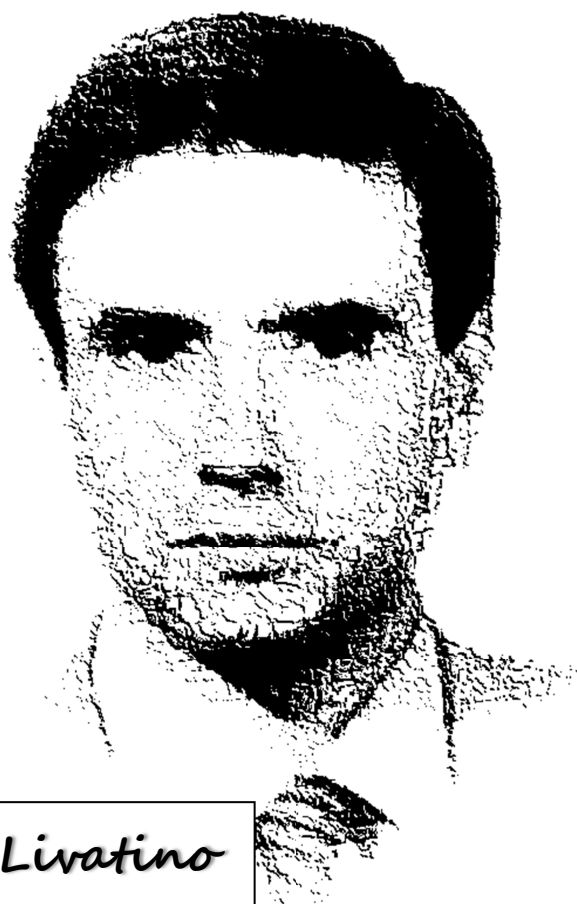
Nelle pagine che seguono sono stati raccolti alcuni materiali testuali intorno alla testimonianza del giudice Rosario Livatino, ucciso dalla mafia ad Agrigento il 21 settembre 1990.

Si tratta di spunti testuali da integrare in una sperimentazione teatrale che contamini i codici linguistici con semplicità creativa, dal verbale all'iconico, dal musicale al mimico.

‘Commemorare’ sul palco teatrale il giudice Rosario Livatino – la sua figura, la sua vicenda – con parole, immagini, gesti e suoni può indurre i giovani a conoscere chi prima di loro seppe realizzare la virtù cristiana della giustizia e vi trovò il senso del suo vivere; può nondimeno aiutare i meno giovani a ritrovarsi solidali nella coralità del ricordo, per avvertirlo nella sua attualità drammatica. Se la memoria non diventa pratica partecipata; se non è ‘agita’ come esercizio collettivo; se non sollecita responsabilità condivise rischia di estinguersi nelle private velleità del singolo fino a impedire alla declamata ‘legalità’ di diventare stile di vita diffuso, nell’ordinario fluire dei giorni.

Possano, dunque, queste piccole tracce contribuire a tenere viva la memoria di un uomo giusto, di un giudice onesto, di un “credente credibile”.

g. f.



Rosario Livatino

(Canicatti, 1952 – Agrigento, 1990)

La Giustizia non ha voce se Dio non ha carne. La nostra carne.



“Quando moriremo, nessuno ci verrà a chiedere quanto siamo stati credenti, ma credibili.”

Ford Fiesta amaranto¹

Tracce di memoria per il teatro di narrazione

Voce 1 (maschile); Voce 2 (femminile); Voce 3 (maschile); Voce 4 (femminile).

'Interstizi' musicali con strumenti a fiato.

VOCE 1 «Macellai, macellai». Chino sul corpo di Livatino, continua a fumare una Dunhill Light. Mastica a lungo le stesse parole. Non si dà pace. Paolo Borsellino è tra i primi ad arrivare sul luogo dell'assassinio: il tenente Carmelo Canale lo aveva subito informato. Una voce ignota al telefono aveva segnalato alla Procura di Palermo che qualcosa era accaduto sulla SS. 640, quella che collega Caltanissetta ad Agrigento.

Scruta tutt'intorno al corpo trivellato di proiettili, tra zolle e sterpe vibranti d'afa, lungo il pendio di contrada Gasena. Continua a ripetere: «Macellai, macellai». Quattro fori d'odio trapuntano di sangue la camicia color celeste del giudice ammazzato: un colore innocente, puro, candido.

VOCE 2 La mattina di venerdì 21 settembre 1990, sin dal bivio di Castrolibero appena all'uscita di Canicattì, a bordo di una Fiat Uno e di una moto, quattro uomini della *Stidda* avevano pedinato Rosario Livatino, giudice *a latere* nella sezione "misure di prevenzione" del Tribunale di Agrigento. Nel territorio comunale di Favara l'agguato mortale. Lo raggiungono alle spalle, sul cavalcavia che prende il nome della contrada. Tamponata l'auto, la bloccano. Il giudice capisce, cerca una via di fuga. È ferito ad una spalla. È braccato. È disperato. È questione di attimi. Scavalca il guard-rail. Nella discesa perde un mocassino. Lo colpiscono ancora, da lontano. Inciampa, cade. È raggiunto con calma spietata dal suo carnefice su uno stretto pianoro di ciottoli ed erba. Da una Parabellum calibro 9 i colpi di grazia vanno dritti alla testa.

(Pausa breve)

¹ Adattamento teatrale del saggio di Giuseppe Falanga, «Nelle mani di nessuno» / «Sub Tutela Dei». *Coraggio e solitudine del giudice Livatino*, apparso su "CoscienzaSociale. Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico", n. 3, giugno 2015, pp. 11-16.

VOCE 3 Quando Giuseppe Cucchiara, giovane dirigente della Squadra Mobile, giungerà sul posto, penserà a un sequestro, perché il corpo del giudice non è nell'auto. C'è soltanto la giacca grigia, penzolante dal gancio sul sediolino posteriore. Dov'è finito il corpo? Gli basterà notare che l'altra portiera anteriore, sul lato passeggeri, è rimasta aperta, perché da lì era scappato il giudice. Di lì seguirà le tracce di sangue rimaste intorno, spingendo lo sguardo oltre le sterpaglie. Prima ritrova la scarpa, poi il corpo del giudice, lungo il declivio del monte, più giù di qualche metro, sul piccolo ripiano d'erba bruciata, al di là di quel guard-rail che del giudice aveva frenato l'auto ma non la corsa a piedi nell'estremo tentativo di sfuggire ai suoi assassini.

VOCE 4 Un incidente. Al Tribunale di Agrigento, dove attendono Livatino per dare inizio all'udienza, giunge voce che un giudice ha avuto un incidente: la seduta è rinviata.

Era sceso di casa intorno alle 8.30, dopo aver salutato i suoi. Andava ogni giorno in Tribunale, con puntualità, da solo, senza scorta, a bordo della sua utilitaria. Prima di entrare in tribunale, si fermava a pregare nella vicina chiesa di San Giuseppe. Quella mattina Livatino avrebbe dovuto adottare alcune misure di sorveglianza – come il soggiorno extraregionale obbligato – per ben 15 esponenti della malavita di Palma di Montechiaro, città di collina tra Licata e Agrigento, assediata dai clan Sambito, Palermo e Di Vincenzo avversari dei Napoli-Vizzini, alleati dei Corleonesi.

Qualche ora più tardi, gli anziani genitori sarebbero stati accompagnati all'Ospedale San Giovanni di Dio: lì avrebbero trovato la salma del loro eroe ragazzino con due grossi cerotti che gli siglavano il volto, perché sfregiato dai colpi tra le labbra e il naso, fin su alle tempie.

Primo 'interstizio' sonoro (con strumenti a fiato)

VOCE 1 Era un'Italia da “fine impero”, quella che punì il giudice Livatino per l'aver svolto il proprio dovere a testa alta.

In quello stesso giorno, il penultimo di un'estate infuocata dalle "notti magiche" dei mondiali Italia '90, Salvatore Volponi, commercialista e datore di lavoro di Simonetta Cesaroni, veniva accusato dell'omicidio della ventunenne, trovata morta il 7 agosto in un ufficio al terzo piano di via Poma 2, nel quartiere Prati a Roma. Il 2 agosto, l'esercito iracheno aveva invaso il Kuwait: lo scenario internazionale s'apriva a convulsioni di lunga durata con Saddam Hussein da un lato, George Bush dall'altro e, nel mezzo, l'Italia democristiana con le sue infinite bagarre politiche. A Palazzo Chigi era di scena il VI Governo Andreotti, retto dalla coalizione pentastellata di DC, PSI, PSDI, PRI e PLI. Il 6 agosto era stata approvata la legge Mammi sulla disciplina del sistema radiotelevisivo pubblico e privato. Agli inizi di settembre si rincorrevano le prime feste di partito della Lega Nord, che a maggio, a Pontida, aveva celebrato il suo primo raduno. Il giorno prima, il 20 settembre, la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi accusava le autorità militari e gli organismi politici di avere depistato le indagini sull'abbattimento a Ustica, nel 1980, dell'aereo DC9. Insomma, quella che si dice "un'estate italiana" col sole che illumina e dà calore; col sole che avvampa e incenerisce. Strana coincidenza: dieci giorni prima dell'assassinio di Livatino, col tormentone "Sotto questo sole", Francesco Baccini e i Ladri di biciclette stravincedano la finalissima del Festivalbar all'Arena di Verona, mandata in onda su Italia 1.

VOCE 2 Era il sole malato della Prima Repubblica: il suo crepuscolo sembrava tutt'altro che un congedo serale, con una classe politica corrotta, abile nel rimanere innervata nel tessuto istituzionale; ostinata nel resistere – e sott'altra specie sarebbe sopravvissuta – alla flebile coraggiosa rivalsa legalitaria dei "giudici ragazzini". Rosario Livatino era uno di questi. La loro rivalsa contro il *regime della corruzione* avrebbe voluto inaugurare un'altra politica giudiziaria; un'altra cultura giuridica in un meridione ferito troppe volte dalla criminalità organizzata. Ma dov'è una ferita, si sa, lì s'addensano i batteri che gli antigeni rendono riconoscibili e che di solito il sistema immunitario contrasta inviando anticorpi. Il virus della mafia

quella mattina aveva colpito il giudice come un cerbiatto indifeso. Lo Stato, però, non aveva mandato i suoi anticorpi. Lo Stato non aveva funzionato da sistema immunitario; anzi, aveva lasciato che Livatino, inchiesta dopo inchiesta, s'esponesse al rischio fino a soccombere, per diventare lui stesso una ferita grondante sangue nel corpo malato della Repubblica.

In quello stesso giorno, elicotteri e camionette, volanti e auto blu invasero il rovente lembo di asfalto a quattro chilometri da Agrigento. Nel volgere di qualche ora si concentrò sulla SS. 640 la parte di Stato che finora non c'era stata.

Secondo 'interstizio' sonoro (con strumenti a fiato)

VOCE 3 La Ford Fiesta amaranto del giudice Livatino è ancora lì. Sembra accogliere con tacito sberleffo le auto blindate in arrivo dal Continente, dal Palazzo, dal Potere.

Tra mosche e formiche il corpo del giudice giace inerme sul dirupo, quasi a motivare per contrasto, dal basso di un'indifesa tenacia, l'ennesima vana parata delle autorità romane. Riverso sulla terra brulla è di nuovo solo, immobile, eloquente, sotto un lenzuolo bianco che gli fa da toga per l'ultima volta, di contro allo stuolo fragoroso dei cerimonieri in arrivo dall'altra Italia. Lui, consegnato alla terra e alla sua arsura inclemente, è affidato al cielo e alla sua grazia per sempre.

(Pausa breve)

VOCE 4 Rosario Angelo Livatino viveva a Canicattì, in viale Regina Margherita 168, col padre Vincenzo e la madre Rosaria. Il 3 ottobre di quell'anno avrebbe compiuto 38 anni. Schivo, metodico, rigoroso. Un uomo di poche parole, capace di sostenere una gran mole di lavoro, con severità e costanza. Canicattì era tutto per lui. Era la città del liceo classico "Ugo Foscolo", da cui s'era congedato a pieni voti, come a pieni voti s'era laureato in giurisprudenza all'Università di Palermo. A Canicattì sarebbe tornato nel 1978, dopo aver vinto il concorso in magistratura che dapprima lo condusse come uditore giudiziario al Tribunale di Caltanissetta e poi, dalla primavera

del 1979, come pubblico ministero al Tribunale di Agrigento, a poco più di 20 chilometri dalla sua Canicattì. Lì il giovane magistrato rincasa nel tardo pomeriggio per riposare, per condividere la cena con i suoi, per studiare anche di notte nella sua stanza ricolma di libri e sentenze, per poi ripartire l'indomani dopo colazione. Ma la barocca Canicattì è anche una città di mafia; è la tana del boss Antonio Ferro, amico del boss Carmelo Colletti di Ribera. Canicattì è uno dei centri che col sangue ed il malaffare costellano la geografia mafiosa nella Sicilia sud-occidentale. Livatino vive nel regno dei Cascioferro e dei Colletti, dei Salemi e dei Settecasì. Sa, insomma, di non essere in buona compagnia.

Terzo 'interstizio' sonoro (con strumenti a fiato)

- VOCE 1** Nel volgere di alcuni anni, gli esecutori del delitto saranno condannati all'ergastolo insieme ai mandanti. Tre i processi in diversi gradi di giudizio. Alla sbarra per sempre gli esecutori Paolo Amico, Gianmarco Avarello, Salvatore Calafato, Domenico Pace, Gaetano Puzzangaro; alla sbarra per sempre Antonio Gallea e Salvatore Parla. Tredici anni andranno ai collaboratori di giustizia Giuseppe Croce Benvenuto e Giovanni Calafato, fratello di Salvatore. È il caso di ricordare che i latitanti Amico e Pace, sicari del "clan dei pastori" avversario della cosca dei Ribisi, furono arrestati agli inizi di ottobre a Dormagen, vicino a Colonia in Germania: da lì erano partiti per uccidere Livatino e lì erano subito ritornati.
- VOCE 2** Per penetrare i misteri di Palma di Montechiaro, il giudice Paolo Borsellino aveva capito che bisognava seguire una "pista germanica". Pochi giorni prima della strage di via D'Amelio del 19 luglio 1992, il pentito Gioacchino Schembri – arrestato a Mannheim, ancora in Germania, nell'ambito della "Operazione Gattopardo" – aveva rivelato a Borsellino nomi e retroscena dell'uccisione di Livatino: i "picciotti" di Palma di Montechiaro e Canicattì facevano la spola tra la Germania e l'Italia. Erano, insomma, dei killer pendolari. In seguito all'Operazione furono assicurati alla giustizia numerosi presunti affiliati alle cosche

dell'agrigentino. Nel 1993 fu fermato, sempre a Mannheim, anche Salvatore Pace, fratello di Domenico, ritenuto anche lui implicato nell'agguato a Livatino.

Dopo diversi anni di indagini e ricostruzioni, la magistratura ha appurato che Livatino fu ucciso dalla *Stidda*, rivale di Cosa Nostra, per il rigore e l'imparzialità con cui lavorava contro la mafia. Il suo omicidio offrì il pretesto per lanciare un forte monito anche ai clan emergenti nelle città vicine, intenti a presidiare l'intera Valle dei Templi.

(Pausa breve)

VOCE 3 La catena degli arresti fu innescata dalla testimonianza immediatamente resa da Pietro Ivano Nava. Anche questo va ricordato. Nava è un rappresentante di commercio che la mattina del 21 settembre 1990, intorno alle 9, percorreva la SS. 640, in arrivo da Enna, diretto anche lui ad Agrigento. Aveva notato la Ford Fiesta ferma sulla careggiata, insieme alla Fiat Uno beige e alla moto dei sicari, proprio mentre uno di questi scavalcava il guard-rail con la pistola in mano. Solo più tardi, in Questura, capì che l'uomo stava andando giù ad ammazzare un innocente aggrappato agli ultimi attimi di vita. Per l'essersi subito dichiarato disposto a raccontare ciò che quella mattina aveva visto dallo specchietto retrovisore – per l'aver detto la verità, anche lui senza ottenere la protezione dello Stato – il Nava sarà costretto, come un personaggio pirandelliano, a cambiare nome e aspetto, casa e lavoro.

Quarto 'interstizio' sonoro (con strumenti a fiato)

VOCE 4 L'immagine della Ford Fiesta impattata contro il guard-rail della SS. 640 Caltanissetta-Agrigento fa il giro d'Italia, è trasmessa dai Tg della sera: un'utilitaria anni '70, colore amaranto, col lunotto posteriore in frantumi che ruba gli sguardi al dettaglio in bella mostra della targa AG 174248, ancora scritta con lettere bianche sul fondo nero.

VOCE 1 Quella Ford Fiesta è l'immagine di una vita normale trascorsa lontano dalla ribalta, senza bagliori e senza scorta; di una vita vissuta con coraggio, nella solitudine consapevole di chi, giusto tra gli iniqui, lavora sodo contro la criminalità e per questo è isolato.

Quella Ford Fiesta è un resto inerme di onestà sospeso nel vuoto di un'assenza clamorosa; è il meccanico avanzo di una memoria tradita, offesa, uccisa da chi dell'oblio e della violenza fa le ragioni del suo bieco esistere. Quell'utilitaria esprimeva lo stile e la personalità del proprietario. Livatino scherzava con gli amici: «Perché dovrei cambiarla? Cammina ancora.» Innocenza, forse ingenuità, di un giovane magistrato.

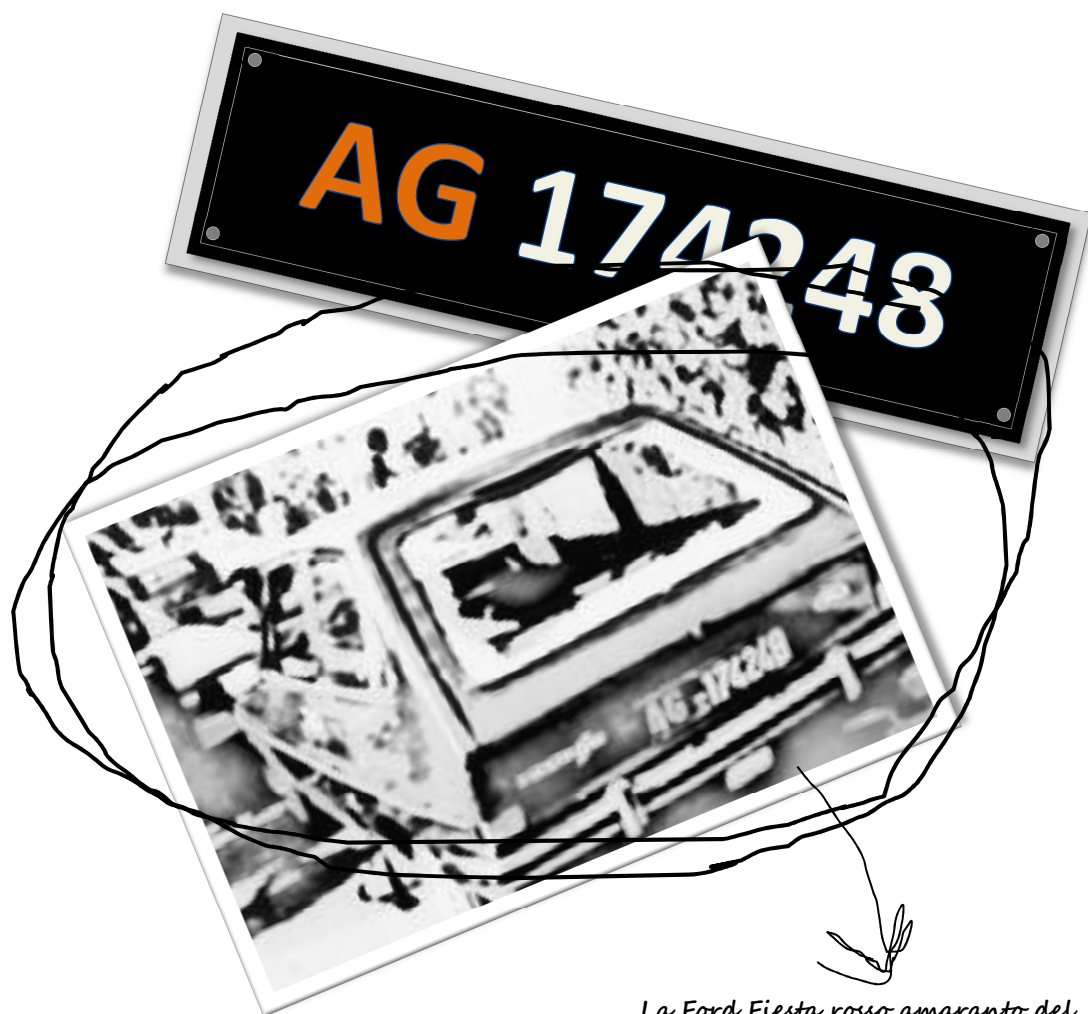
(Pausa breve)

VOCE 2 L'allora Presidente della Repubblica e Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, Francesco Cossiga, aveva bollato – era il maggio del 1991 – con l'epiteto sprezzante di “giudici ragazzini” la nuova generazione di magistrati che s'apprestavano a prendere servizio in Sicilia e, applicando la Legge, tentavano di servire lo Stato contro i poteri asserviti agli interessi della mafia. Il “picconatore” avrebbe poi ridimensionato portata e senso di quella caustica battuta soltanto dodici anni dopo, quando l'11 luglio del 2002 indirizzò una lettera di scuse ai genitori di Livatino, affidandola al «Giornale di Sicilia».

Quinto 'interstizio' sonoro (con strumenti a fiato)

VOCE 3 Sotto il sole malato della Prima Repubblica luccica la bara di Livatino. Ai suoi funerali c'è anche il giudice Giovanni Falcone. La collega Marianna Li Calzi – sostituto a Caltanissetta – conclude sconsolata: «Siamo nelle mani di nessuno». Ma nei taccuini di Livatino, gli inquirenti notarono presto, non senza sospetto, che il giudice aveva in più parti annotato la sigla *STD*. Neanche la dietrologia più accanita, laddove l'esperta fosse fallita, sarebbe valsa a decifrare l'indizio riposto nelle tre lettere.

VOCE 4 Quello, però, non era un indizio. Era una preghiera; era un atto di affidamento: «Sub Tutela Dei». Il giovane giudice di Canicattì poneva l'impegno in magistratura sotto la protezione di Dio, ogni giorno. A cominciare dal viaggio solitario in auto, a bordo della sua Ford Fiesta rosso amaranto.



La Ford Fiesta rosso amaranto del giudice Livatino sulla SS. 640 tra Caltanissetta ed Agrigento.

“Se ha **pianto**,
si-cu-ra-men-te ha **pianto**
in **silenzio**”

“Per cinque anni abbiamo studiato fianco a fianco, seduti nello stesso banco; abbiamo diviso le emozioni di un’età particolare, qualche speranza e qualche progetto.”

*Era un ragazzo eccezionale pur nella normalità degli atti quotidiani; con il suo **silenzio** e la sua tranquillità sapeva rendere semplici e naturali le cose che, a primo acchito, sembravano difficili o impossibili. Mai che io ricordi un solo gesto che non fosse improntato alla gentilezza e all’educazione; mai una sola volta che il suo viso abbia avuto un’espressione di sdegno o d’ira.*

Se ha **pianto**,
si-cu-ra-men-te ha **pianto**
in **silenzio**

(da una *Testimonianza* di Antonio Emmanuele, amico di banco di Rosario Livatino al Liceo classico “U. Foscolo” di Canicattì.)

ATTORI e VOCI

Antonio, *il compagno di banco di Rosario*
(Testimonianza INCIPIT)

Il Prof. **Peritore**, *l'insegnante di filosofia di Rosario*
(Testimonianza EXPLICIT)

2 giovani (uomini) con abito nero, *figure della* **Corruzione**
1 giovane (donna) con abito bianco, *figura dell'* **Onestà**

La Voce 1, *Le parole d'autore* (lettura da *post-it*)
La Voce 2, *Le domande del cuore* (lettura da *post-it*)

Intermezzi musicali, *basi strumentali a fiato*

La strada e il colibrì

Schema essenziale delle sequenze sceniche

Incipit musicale Strumento a fiato. (max 2 min.)

1 STEP Due giovani (uomini), in *jeans* e maglione nero, in piedi ai lati estremi del palco, agitano tutt'intorno dei *foulard* neri (o comunque di colore scuro), con moto ondulatorio, quasi a voler simulare dei fulmini che saettano improvvisi nella tranquillità dello spazio circostante.

2 STEP Al centro del palco una giovane (donna), in *jeans* e maglione bianco, è accovacciata a terra, col dorso e la testa ripiegate sulle ginocchia.

3 STEP I due giovani si muovono lentamente dai lati verso il centro fino a raggiungere la donna, continuando ad agitare i *foulard* neri, ruotando piano intorno alla giovane in basso, accovacciata a terra. I due compiono tre giri intorno a lei, poi si fermano ai lati, di poco più in là, uno a destra, l'altro a sinistra.

4 STEP A turno, i due alzano il capo rivolti al pubblico.
Il primo pronuncia, a voce alta, un proverbio siciliano:

“L'omu di mala cuscenza, comu opira a cussi” penza.”

(L'uomo di cattiva coscienza, come agisce così pensa).

Stende un braccio in orizzontale, di lato, e lascia cadere il *foulard* a terra.

5 STEP Il secondo pronuncia, sempre a voce alta, il proverbio siciliano:

“Adduma i fari prima di parrari.”

(Accendi il lume della ragione prima di parlare).

Anche lui, stendendo un braccio sul lato, lascia cadere il *foulard* a terra.

6 STEP La giovane accovacciata a terra s'alza lentamente, mostrando fatica, levando pian piano le braccia in alto. Resta in piedi, volgendo il viso al pubblico.

7 STEP Nel frattempo, la VOCE 1 legge da un *post-it* una frase di Giovanni Falcone:

“La mia grande preoccupazione è che la mafia riesca sempre a mantenere un vantaggio su di noi.”
(Giovanni Falcone)

8 STEP Il giovane a destra s'avvicina alla donna e le sigla le labbra con del nastro adesivo.

9 STEP I due giovani col maglione nero hanno in mano un foglio ciascuno (formato A3) su cui è scritto in grande: su un foglio “*DEMOCRAZIA*”; sull'altro foglio “*LIBERTA*”. Mostrano per qualche secondo le scritte al pubblico.

10 STEP Il primo giovane, con aria beffarda – gesticolando con insolenza e spavalderia – recita:

“Che volete che sia ‘democrazia’? Un abbaglio di popolo che s’illude di ragionare con i potenti!”

Il secondo giovane, alla stessa maniera, recita:

“Che volete che sia ‘libertà’? Un cerchio d’aria in cui vibrano le paure!”

A turno, più o meno in contemporanea, accartocciano il proprio foglio, lo fanno a pezzi e fanno il gesto di mangiarne i frammenti.

Il rimanente della carta è da entrambi gettato addosso alla giovane donna, che è ancora ferma in piedi al centro del palco.

I tre restano in piedi, con la testa china sul petto, in avanti.

Step musicale Strumento a fiato. (*max 1 min.*)

11 STEP La VOCE 1 esordisce, leggendo da un *post-it*:

“Passano la vita sulla terra, ma sono cittadini del cielo...” (A Diogneto, V, 9)

12 STEP La VOCE 2 domanda:

“Non abbiamo forse fame e non abbiamo sete di vita nell’orizzonte al di qua del cielo? Cos’altro ci dà questo tempo di miseria?”

13 STEP

La VOCE 1 legge lentamente, da un *post-it*, un’altra frase di Giovanni Falcone:

“Anche con il nostro arsenale legislativo complesso e spesso contraddittorio si può impostare una vera e propria azione repressiva in presenza di delitti senza autore e di indagini senza prove.

Possiamo sempre fare qualcosa: massima che andrebbe scolpita sullo scranno di ogni magistrato e di ogni poliziotto.” (Giovanni Falcone)

14 STEP

Dopo aver letto la frase, la VOCE 1 lascia cadere il *post-it* a terra, con aria noncurante.

Finge di dormire, poggiando il capo sulle mani congiunte, restando ferma in piedi al proprio posto, sul lato del palco.

15 STEP

La VOCE 1 finge di risvegliarsi, movendosi lentamente, a mo’ di mimo...

Volge lo sguardo al pubblico e riprende ad alta voce, leggendo da un altro *post-it*:

“Obbediscono alle leggi stabilite, eppure con la loro vita superano le leggi.” (A Diogneto, V, 10)

16 STEP

La VOCE 2 domanda:

“Se l’ingiusto toglie vita alla vita degli onesti, quale ‘codice’ darà corpo al loro bisogno di giustizia?”

17 STEP

La giovane donna toglie il nastro dalle labbra e recita a volta alta e scandita:

La Giustizia non ha voce se Dio non ha carne. La nostra carne...

Step musicale

Strumento a fiato. (max 1 min.)

18 STEP

La VOCE 1 continua:

“Sono messi a morte, eppure ricevono la vita.”

(A Diogneto, V, 12.)

19 STEP

La VOCE 2 domanda:

“Può forse il sangue dei giusti irrorare la terra e lavare la miseria nostra e dei nostri figli?”

20 STEP

I due giovani vestiti di nero tolgono il maglione e restano in scena, indossando soltanto una *t-shirt* bianca.

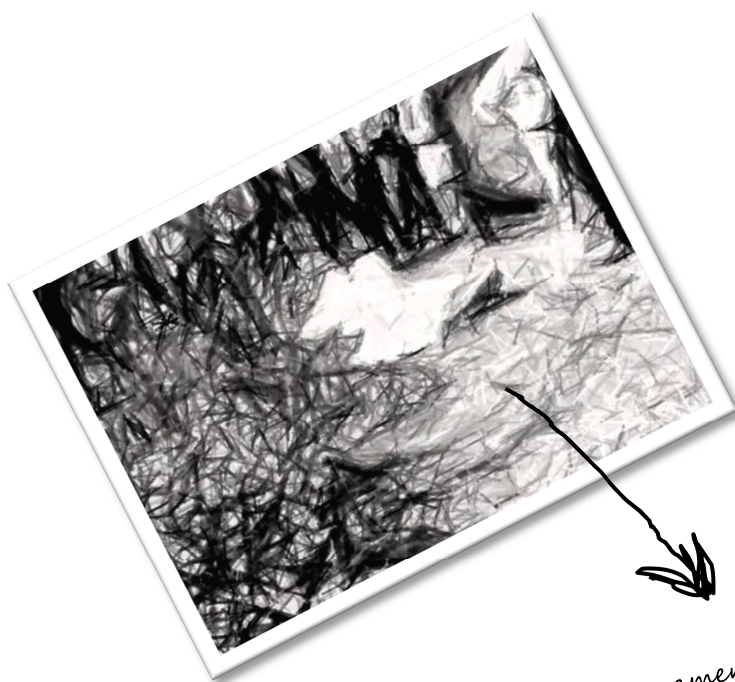
21 STEP

Nel frattempo la VOCE 2 si mette al centro del palco e ripete di continuo (almeno 6-7 volte) in modo lento e distinto, con sguardo fisso in avanti nel vuoto, scandendo le parole:

“Possiamo sempre fare qualcosa, possiamo sempre fare qualcosa, possiamo sempre...”

Exit musicale

Strumento a fiato. (max 2 min.)



*Il ritrovamento del corpo di Rosario
Livatino lungo la scarpata della SS.
640, la mattina del 21 settembre 1990.*

E prende forma... (a mo' di finale)

Tre giovani – ossia i due uomini e la donna in *jeans* e maglia bianca – avanzano sulla scena, si dispongono in fila sul palco e recitano i versi seguenti, ciascuno in piedi fermo nella propria posizione, dietro al leggio, a ritmo sostenuto, con cadenza serrata.

1. LEI *Taglia* la fitta nebbia e scopre il *malaffare*;
non rallenta il passo, non allenta la presa.
È come avvinto da solitaria *fiamma*,
nel lume intimo di un riserbato affetto,
attratto nel mistero d'un *sottile sentire*,
senz'*eco* di lusinga né *offerta* a buon mercato.

2. LUI (A) Nell'aula del giudizio, nei corridoi del sospetto,
nei Tribunali d'una *Nazione incognita...*

(Pausa breve)

In cuor suo tace prega implora,
mai stanco del ragionar fervido
su clientele e coincidenze;
mai stanco di congetture e ipotesi,
di dare un nome a *turpi compiacenze*.
Nel circuito delle connessioni tattiche
invisibili *metastasi*
corrodono *anime vite corpi*.

3. LEI E prende forma l'occulta microfisica del potere...
E prende forma l'interesse che rintana coi criminali.

(Pausa breve)

Lui è fatto così.
Il giudice ha fretta, il giudice non può aspettare.
Ti guarda negli occhi, cerca i tuoi '*perché*',
ma non guarda in faccia a *nessuno*.
Studia esamina giudica.

4. LUI (B) La verità impaziente nel rigore di una sentenza;
l'indulgente perplessità
nello spazio di una motivazione.
Sulla Bilancia della Giustizia col *cuore* pesa
confessioni soffiate pentimenti
e guadagna equilibrio in ardua proporzione
col contrappeso umano di una fragilità compresa.

Intermezzo musicale

(strumento a fiato, con andamento lento e solenne)

5. LEI Giudicare non è un meccanico effetto,
non è un capriccio di risultati e pose.
Lui lo sa.

(Pausa breve)

Lo vedi riporre, l'uno sull'altro,
i fascicoli delle sue accuse audaci.
Custodisce li – inquieto e vero –
le segrete formule di denunce inedite
che nessuno osò da vivo impenitente.
Tutto ripone *nelle mani di Dio.*

6. LUI (A) A costo della vita leva la voce, senza clamore,
distinta spiega la parola in faccia al mafioso.
Il suo sguardo libero da prudenze vili
ha la semplicità immediata di un ragazzino.
Ma è solo contro il destino,
con la nebbia, col deserto in *faccia.*

Si, le sue parole in faccia al delinquente,
le sue parole in faccia al criminale,
le sue parole in faccia al colluso...
Le sue parole!

Parole in faccia al piegarsi tragico
d'ogni dignità al comando muto del terrore.

7. LEI Col cuore tasta verifica legge corregge.
Lui, giudice a testa alta,
ordina sorprese amare in catene logiche,
per spingere più in là della paura
l'imminenza della fine.
Anche di notte la mente rimette in fila
– è necessario, è normale farlo –
le complicate prove di un impunito onore.

8. LUI (B) E scopre la tragica sequenza;
e scopre la perfida macchinazione;
scopre la 'strafottente' impresa;
innominabili nomi, indicibili atti,
inenarrabili fatti...

(Pausa breve)

Lui nel buio, con sguardo immobile lucido,
costruisce l'impianto accusatorio,
scioglie i nodi d'una linea troppe volte spezzata
a un passo da verità infrante.

Intermezzo musicale
(strumento a fiato, andante e assai nervoso)

9. LEI Prima che l'anima sia abisso e luce,
 torna la *speranza* in un solo giorno.
 E s'alza il colibrì sul metallico grigiore
 d'una foschia *viscosa*.
 No, non è foschia fissa;
 è *impenetrabile versante*.
 Sulle ali pesa l'ostinato *fango*.
10. LUI (A) Ma non tutti gli uccelli volano.
 Molti non sanno farlo; alcuni non osano farlo;
 altri non vogliono farlo...

(Pausa breve)

11. LUI (B) Tu invece sei lì, *piccolo colibrì nel vento*
 sull'improvvisa arsura che bruciò
 i tuoi sogni di giudice onestissimo.
 Ora sei lì, freddo grumo di memoria,
 nella radura indifferente
 in cui inciampò *vittima* il tuo piede.
 Sei lì nell'assolato grembo di pianura
 che stretto a sé ti volle
 nell'*abbraccio meridiano di settembre*.

Intermezzo musicale brevissimo
(strumento a fiato, con andamento molto lento...)

Una giovane (Voce 2) avanza verso il pubblico e recita:

*"Ma dov'è giustizia, ditemelo, se i lupi sbranano l'agnello?
Dov'è il riscatto, ogni mattina, se i corvi abbattano la colomba in volo?
Io lo so, Rosario. Torneranno i tuoi assassini come iene affamate d'odio,
per sbranare ancora la verità del bene, con la bocca rigonfia di sangue."*

12. LEI Ma tu non gliela darai per vinta...
 No, non gliela darai per vinta!
 Corri, Rosario! Corri!
 Combatterai in silenzio la tua battaglia,
 farai di nuovo la tua parte in volo.

(Pausa breve)

E il tuo dono d'amore
– che non ha tempo, non ha misura –
sarà per noi una strada.

Sì, sarai per noi una strada. Sempre.

Chiusura musicale lunga
(strumento a fiato, con aria distesa di congedo)

D'urto, la forza

“I magistrati di cui noi abbiamo bisogno sono coloro i quali credono fermamente che il diritto sia soltanto un mezzo per realizzare la giustizia sociale.”

E io, caro Livatino,

*ti vedo fra questi uomini che sono pochi,
ma la loro forza d'urto è potente.*

*Il destino della democrazia nel nostro paese
è nelle loro mani.”*

(da una Lettera del Prof. Giuseppe Peritore – già docente di Filosofia al Liceo Classico “U. Foscolo” di Canicatti – inviata nell'estate del 1975 a Rosario Livatino, qualche mese dopo che l'ex alunno liceale aveva conseguito la laurea in Giurisprudenza.)



“Quando moriremo, nessuno ci verrà a chiedere quanto siamo stati credenti, ma credibili.”



AZIONE CATTOLICA ITALIANA

Arcidiocesi di Salerno – Campagna – Acerno
Parrocchia "S. Antonio di Padova" - Battipaglia

FINE

febbraio 2016

VIETATA LA RIPRODUZIONE NON AUTORIZZATA